

Mentre la guerra volge al termine, alleati e Jugoslavi elaborano strategie diverse: gli jugoslavi puntano a raggiungere rapidamente l'Isonzo e Trieste per consolidare le proprie rivendicazioni territoriali; gli anglo-americani vogliono invece assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione verso l'Austria. Trieste rappresenta un problema politico delicato, poiché sia gli alleati sia la Jugoslavia ne rivendicano il controllo.

I tentativi diplomatici di definire preventivamente una linea di demarcazione falliscono. Nell'aprile 1945 le offensive finali sfondano i fronti tedeschi e inizia la "corsa per Trieste". Gli jugoslavi il 1° maggio entrano a Trieste e Gorizia, ma i tedeschi resistono ancora in alcuni capisaldi e il 2 maggio arrivano anche le truppe neozelandesi. Si crea così una situazione di sovrapposizione non concordata fra jugoslavi ed anglo-americani.

Scoppia in tal modo la cosiddetta "crisi di Trieste", prima grande controversia diplomatica del dopoguerra. Stati Uniti e Gran Bretagna temono che il controllo jugoslavo della città alteri gli equilibri europei. Tito spera nell'appoggio di Stalin, ma il leader sovietico considera l'Adriatico parte della sfera occidentale e lo spinge a trattare. Il 9 giugno 1945 gli accordi di Belgrado dividono la Venezia Giulia in due zone: la Zona A, amministrata dagli Alleati e comprendente Trieste, Gorizia e Pola; la Zona B, amministrata dagli jugoslavi. La linea di demarcazione prende il nome di Linea Morgan.

Sul piano locale, si creano situazioni diverse. A Fiume i tedeschi si ritirano dopo aver distrutto il porto. A Gorizia entrano prima i partigiani sloveni e poi gli alleati. Trieste vive invece una situazione unica: accanto all'organizzazione comunista italo-slovena Unità Operaia, opera il Cln italiano, che rappresenta un antifascismo non comunista e favorevole all'italianità della città.

Nell'aprile 1945 falliscono i tentativi di accordo tra Cln e organizzazioni comuniste. Il 30 aprile scoppiano due insurrezioni parallele contro i tedeschi: una promossa dal Cln e una da Unità operaia. Inizialmente collaborano, ma con l'arrivo delle truppe jugoslave il 1° maggio i partigiani del Cln vengono disarmati e l'organizzazione è costretta a tornare nella clandestinità.

Parallelamente si sviluppa una vasta repressione politica guidata dall'Ozna, la polizia politica jugoslava. Essa colpisce militari della Rsi, collaborazionisti, quadri del regime fascista, funzionari dello Stato italiano, ma anche esponenti dei Cln, autonomisti fiumani e numerosi civili considerati "nemici del popolo". Molti vengono arrestati, deportati o uccisi; tra gli episodi più noti vi sono le esecuzioni di Basovizza. Complessivamente le vittime sono alcune migliaia. Tali violenze si inseriscono nella più ampia ondata stragista che travolge tutti i territori della Slovenia e della Croazia all'indomani della liberazione dai tedeschi e che rivestono una funzione strategica per la presa del potere da parte del movimento partigiano a guida comunista.

I “quaranta giorni” di amministrazione jugoslava costituiscono un trauma epocale per la popolazione di sentimenti italiani, mentre per sloveni e croati rappresentano il compimento dell’emancipazione nazionale e la fine delle politiche di italianizzazione. Anche una parte della classe operaia italiana guarda con favore alla Jugoslavia socialista.

Tutto cambia con gli accordi di Belgrado: il 12 giugno le truppe jugoslave si ritirano da Trieste e Gorizia. Gli sloveni vedono svanire le proprie speranze di annessione immediata, mentre gli italiani celebrano il ritorno della libertà sotto amministrazione alleata. Nel giro di poche settimane, la regione conosce così due resistenze, due insurrezioni e due liberazioni, lasciando in eredità profonde divisioni nazionali, politiche e memoriali.